

*Da: Memorie Vol. XXVIII (1989-1990) Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti. Ancona 1995*

VITTORIO MENCUCCI

## LA PARABOLA DELL'ANTIMETAFISICISMO NELL'EPISTEMOLOGIA

Fino a pochi anni fa a parlare di metafisica si correva il rischio di essere messi alla gogna per pubblico ludibrio. Oggi se ne può parlare, ma solo in funzione della scienza, come visione del mondo, non fondata razionalmente, che orienta la ricerca. Se però qualcuno osa ricordare che la metafisica si è sempre posta come «episteme» per eccellenza e non come ipotesi, subito lo rimandano al processo di Norimberga mettendogli in conto, anche se molti millenni prima, Auschwitz e Dackau.

Quando si parla di metafisica nell'epoca moderna per lo più si intende un sapere non fondato, fuori dal mondo reale, velleitario, copertura della volontà di dominio, strumento di conservazione contro ogni novità culturale e sociale ... Per Hobbes la metafisica rassomiglia al demone Empusa che Ecate invia agli ateniesi per annunciare l'imminente rovina. Non diversamente i bambini favoleggiano del «babau», incarnazione di ogni nequizia, che nessuno ha mai visto, ma tutti sentono incombente ad ogni angolo buio. Ma è mai esistita «questa» metafisica o non è piuttosto un luogo immaginario in cui la libido della polemica accumula ogni negatività filosofica per avere un bersaglio su cui sfogarsi? Chi ha il coraggio di leggere qualche classico della metafisica non può fare a meno di provare una duplice impressione: la metafisica classica è cosa diversa da quella che l'antimetafisicismo critica e il suo discorso ha uno spessore filosofico raramente eguagliato (forse solo in Kant) dall'antimetafisicismo.

Il termine «metafisica» è stato coniato da Andronico di Rodi nel primo secolo avanti Cristo, mentre catalogava le opere Aristoteliche, per indicare l'insieme di quei libri che, pur parlando della realtà, ne parlano in maniera diversa dalla fisica. L'analisi del mondo empirico non soddisfa le esigenze della ragione senza un rimando al principio e fondamento. La metafisica è appunto il discorso che s'interroga sull'Arché e rappresenta il problema fondamentale che percorre tutto il pensiero greco-medioevale dall'acqua di Talete al Dio creante di Tommaso d'Aquino. Sul fondamento della razionalità metafisica si sviluppa in questo periodo la stessa scienza della natura.

Con il sorgere dell'epoca moderna si apre un nuovo orizzonte problematico. Non interessa più la ricerca del fondamento, ma la possibilità di trasformare il mondo per farne il «regnum hominis». Lo strumento adeguato per realizzare questo progetto è la scienza galileiana. Invano gli

aristotelici si affannano a risolvere i nuovi problemi con gli strumenti logici della vecchia fisica fondata sulla razionalità metafisica. Inevitabile il confronto tra la nuova scienza che fa un discorso chiaro, documentato, efficace e la filosofia tradizionale che si rivela sterile di fronte ai nuovi problemi e finisce per degradarsi in una babele inconcludente. Il confronto suggerisce il progetto di sanare la crisi della filosofia rifondandola sul metodo del sapere scientifico, come se la razionalità scientifica fosse il modello della ragione in quanto tale. Qui comincia la parabola dell'antimetafisicismo.

Con Galilei la scienza assume come propria la razionalità matematica. «La filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non si impara a intender la lingua e conoscere i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica ... (*Saggiatore*). La razionalità matematica coglie sulla realtà non più le essenze, ma i rapporti quantitativi. «O noi vogliamo speculando tentar di penetrare l'essenza vera e intrinseca delle sostanze naturali; o noi vogliamo contentarci di venire in notizia d'alcune affezioni. Il tentar l'essenza l'ho per impresa non meno impossibile e per fatica non meno vana nelle prossime sostanze elementari che nelle remotissime e celesti ... Ma se vorremo fermarci nell'apprensione di alcune affezioni, non mi par che sia da desperar di poter conseguirle anca nei corpi lontanissimi da noi, non meno che nei prossimi ... » (*Lettera a M. Wélres*). Questo brano è la sentenza di morte, definitiva ed inappellabile, della fisica aristotelica che, essendosi costruita sulla base della razionalità metafisica, trascina anche questa nel proprio abisso di discredito.

Bacone evidenzia la svolta problematica nella storia del pensiero dalla ricerca del fondamento all'impegno per la trasformazione del mondo: Sapere non significa più contemplare, ma potere, perciò la metafisica, e tutta la filosofia antica, diventa inutile, serve solo a costruire discorsi «per apparire più importanti agli occhi del volgo ... I greci furono eterni fanciulli ... e non è simile all'infanzia quella filosofia che sa soltanto ciarlare e litigare senza mai generare e produrre?» (*Redargutio Philosophorum*). Anche Aristotele affermava che la metafisica non serve a nulla, ma per lui questo era il più grande elogio. La metafisica infatti è un valore in sé, perciò non può essere strumento in funzione di altro.

Cartesio avverte che la rivoluzione scientifica esige un profondo rinnovamento in tutto l'orizzonte del sapere e specialmente in quello della filosofia. Punto di partenza è la constatazione che la filosofia sprofonda nelle sabbie mobili del dubbio. «Non dirò nulla della filosofia, se non che, vedendo che essa è stata coltivata dalle più elevate menti che siano vissute da molti secoli in qua, e che, nondimeno, non vi si trovi ancora cosa alcuna sulla quale non si disputi, o per conseguenza che non sia dubbia, non avevo sufficiente presunzione per sperare di essere più fortunato degli altri» (*Discorso sul metodo*, Brescia 1964, p. 19). « ... La diversità delle nostre opinioni

non proviene da ciò che gli uni sono più ragionevoli degli altri, ma solamente da ciò che noi conduciamo i nostri pensieri per diverse vie e non consideriamo le medesime cose.» (*Discorso sul metodo*, p. 7). Il problema di fondo è quindi il metodo. A questo proposito Cartesio fa un'altra constatazione. «Tra tutti coloro che hanno per l'addietro cercato la verità delle scienze, non ci sono stati che i soli matematici che hanno potuto trovare delle dimostrazioni, cioè delle ragioni certe ed evidenti ... » (*Discorso sul metodo*, p. 41). Nasce quindi spontaneo il progetto di ricostruire l'intero edificio della filosofia con il metodo della matematica. «Quelle lunghe catene di ragioni, tutte semplici e facili, di cui i geometri sogliono servirsi per pervenire alle loro difficili dimostrazioni, m'avevano dato occasione di immaginare che tutte le cose, che possono cadere sotto la conoscenza degli uomini, si succedono tra loro nello stesso modo, e che, purché ci si astenga dall'accoglierne alcuna per vera che non lo sia, e si serbi sempre l'ordine che occorre per dedurle le une dalle altre, non ce ne possono essere di così lontane, cui infine non si possa arrivare, né di così nascoste che non si possano scoprire.» (*Discorso sul metodo*, p. 40).

Hobbes, riprendendo la stessa strategia di Cartesio, estende il metodo empirico-matematico della fisica dalla natura all'uomo in genere e alla politica in particolare: ha coscienza di essere per la filosofia civile ciò che Galilei è per la fisica. Se questi sono i caratteri del sapere, in esso non c'è più posto per la filosofia tradizionale. Hobbes la considera non solo inutile, ma persino dannosa, dato che serve solo a suscitare dispute inconcludenti e a giustificare l'arbitrio. Così si esprime nella *Lettera dedicatoria* al Conte di Devonshire: «Galileo per primo ci aprì la prima porta di tutta la fisica...A tal punto, che l'età fisica non sembra si possa iniziare prima di lui...La fisica quindi è cosa nuova. Ma la filosofia civile lo è ancor di più, dato che non è più antica del libro che io stesso ho scritto "sul Cittadino". E che? Non ci fu, presso gli antichi Greci, alcun filosofo né fisico né civile? Certamente ce ne furono alcuni che così venivano chiamati ... Ma non per questo necessariamente ci fu filosofia. Si aggirava per l'antica Grecia un fantasma, simile alquanto alla filosofia per una parvenza di gravità (ma dentro era piena di frode e di sporcizia); e gli uomini incauti ritennero che fosse la filosofia, a questo e a quello che si professavano cultori, anche se discordi tra di loro, accodandosi, e ad essi affidavano, come a detentori di sapienza, i loro figli, perché con lauti compensi in niente altro fossero istruiti se non nel disputare e, trascurate le leggi, decidere di ogni questione con l'arbitrio di ciascuno. Ora mi accingo, stabiliti i veri principi della fisica, ad impaurire e a bandire questa Empusa metafisica, non combattendo, bensì portando luce».

Dopo questa prima ondata di critiche Leibniz cerca di riabilitare la metafisica tradizionale, riconquistandole un proprio spazio culturale, in armonia con quello occupato dalla nuova fisica. I due diversi tipi di sapere

possono convivere perché hanno diversi orizzonti problematici: quello metafisico indaga i principi primi dell' essere in funzione del senso, quello scientifico indaga con metodo matematico i fenomeni della natura per darci specifiche conoscenze in funzione della trasformazione del mondo. Il conflitto nasce da un indebito uso di concetti metafisici di forma e sostanza per spiegare i particolari fenomeni fisici.

La sintesi leibniziana non regge a lungo. Per l'Illuminismo l'unico uso legittimo della ragione è quello che si basa sull' esperienza e rimane nell'orizzonte dell' esperienza: il suo ruolo è organizzare l'esperienza, non trascenderla. È la ragione dell'empirismo lockiano che trova la sua piena attuazione nella fisica di Newton. Ora il suo raggio di applicazione viene esteso ai problemi umani, tanto da non lasciare più spazio alla metafisica. Rispetto a questa sono paradigmatiche le posizioni di Hume, che la nega totalmente, e di Kant, che l'accetta, non come episteme, bensì come esigenza etica e idea regolativa per la ricerca scientifica. Il pensiero contemporaneo non farà che riprendere queste posizioni pur nella diversità dei nuovi orizzonti culturali.

Anche Hume parte dall' ormai consueta constatazione: la filosofia è in crisi. «Principi accettati ciecamente e conseguenze mal dedotte, mancanza di coerenza nelle parti e di evidenza nell'insieme: ecco quel che s'incontra dovunque nei sistemi dei più eminenti filosofi e che ha fatto cadere in discredito la stessa filosofia». (*Trattato sulla natura umana: Introduzione*). La

crisi sfocia in un caos di opinioni. «Non c'è nulla che non sia messo in discussione e su cui le persone colte non abbiano pareri contrari. Le dispute si moltiplicano come se tutto fosse incerto, e ci si accanisce come se tutto fosse certo.» (*ibidem*). Per uscir fuori da questa crisi è necessario estendere il metodo empirico, che già da tempo ha successo nello studio della natura, anche allo studio della natura umana. «... l'unica base solida per la scienza dell' uomo è l'esperienza e l'osservazione. Che l'applicazione del metodo sperimentale alla ricerca morale sia avvenuto più di un secolo dopo l'applicazione di esso alle ricerche naturali, non deve sorprendere nessuno; troviamo lo stesso intervallo agli inizi di queste scienze; da Talete a Socrate corre infatti uno spazio di tempo quasi uguale a quello da Lord Bacone ai recenti filosofi inglesi, che, cominciando a portare la scienza dell'uomo su un terreno nuovo, hanno attirato l'attenzione ed eccitato la curiosità del pubblico» (*ibidem*). Prefiggendosi di essere il Newton della natura umana, spiega la conoscenza con lo schema meccanicistico, tutto riconducendo a percezioni e alla loro associazione. Le affermazioni che dicono qualcosa sulla realtà hanno come unica legittima base l'esperienza. Accanto a queste sono possibili anche affermazioni di principio che riguardano rapporti tra idee, senza nulla dire della realtà, tipiche della logica e della matematica. Oltre a questi due tipi di affermazioni non è possibile fare un discorso sensato. «Se ci viene alle mani qualche volume, per esempio di teologia e di metafisica

scolastica, chiediamoci: contiene qualche ragionamento astratto sulle quantità e sui numeri? No. Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatto e di esistenza? No. E allora gettiamolo nel fuoco, perché non contiene che sofisticherie ed inganni.» (*Ricerca sull'intelletto umano*).

Kant rappresenta il paradigma di chi critica la metafisica nella sua pretesa scientifica, ma l'accetta come imprescindibile istanza etica. Ancora una volta il punto di partenza è la constatazione della discordia tra filosofi.

«Alla metafisica ... non è ancora toccata la fortuna di potersi avviare per la via sicura della scienza ... In essa si deve innumerevoli volte rifare la via, poiché si trova che quella già seguita non conduce alla meta; e, quanto all'accordo dei suoi cultori nelle loro affermazioni, essa è così lontana dall'averlo raggiunto, che è piuttosto un campo di lotta ... in cui nemmeno un campione ha mai potuto impadronirsi della più piccola parte di terreno e fondare sulla sua vittoria un durevole possesso. Non v'è dunque alcun dubbio, che il suo procedimento finora sia stato un semplice andare a tantoni ...». (*Critica della Ragione pura*, Bari 1963, p. 19). Prima constatazione: la filosofia non riesce a costituirsi come scienza perché procede senza metodo. Accanto a questo, una seconda constatazione: la matematica e la fisica hanno successo proprio per il loro metodo. Inevitabile la conclusione: la filosofia deve ricostituirsi sulla base del metodo di queste scienze. «Io devo pensare che gli esempi della matematica e della fisica, che sono ciò che ora sono per effetto di una rivoluzione attuata tutta d'un colpo, fossero abbastanza degni di nota, per riflettere sul punto essenziale del cambiamento di metodo, che è stato loro di tanto vantaggio, e per imitarlo qui almeno come tentativo, per quanto l'analogia delle medesime, come conoscenze razionali, con la metafisica ce lo permette.» (*Ibidem*, p. 20). « ... Donde evidentemente deriva la limitazione di ogni possibile conoscenza speculativa della ragione ai semplici oggetti dell'esperienza.» (*Ibidem*, p. 26). La limitazione del sapere nell'orizzonte empirico comporta l'esclusione della metafisica. Ciò non significa la negazione dei suoi valori. "Resta ora a vedere, dopo aver negato alla ragione speculativa ogni passo nel campo del soprasensibile, se non si trovino nella sua conoscenza pratica, dati, per determinare quel concetto trascendente dell'incondizionato proprio della ragione, e per oltrepassare in tal modo, secondo i desideri della metafisica, i limiti di ogni esperienza possibile mediante la nostra conoscenza a priori, possibile, per altro, solo dal punto di vista pratico.» (*Ibidem*, p. 23). Questa diversa fondazione è indispensabile per salvare l'interiorità etica del meccanicismo tipico del sapere scientifico. «Io dunque non posso ammettere mai Dio, la libertà, l'immortalità per l'uso pratico necessario della mia ragione, senza togliere a un tempo alla ragione speculativa le sue pretese a vedute trascendenti ... Io dunque ho dovuto sopprimere il sapere per sostituirvi la fede.» (*Ibidem*, p. 28). Pur collocata fuori dall'orizzonte scientifico, la metafisica ha in esso un suo ruolo; le sue idee orientano la ricerca. «Sebbene noi dei concetti trascendentali

della ragione dobbiamo dire che non sono se non idee, tuttavia non avremo in alcun modo a ritenerli superflui e nulli. Se infatti per mezzo di essi nessun oggetto può essere determinato, essi nondimeno possono in fondo, e quasi di nascosto, servire all'intelletto da canone nell' estendere e rendere coerente il suo uso; anch' esso bensì non conosce alcun oggetto più che non lo conoscerebbe coi suoi concetti, ma in questa stessa conoscenza è diretto meglio, e più in là.» (*Ibidem*, p. 315).

Erede del progetto illuministico di spiegare e dominare tutta la realtà, tanto naturale che umana, con la ragione scientifica, il Positivismo elimina non solo la metafisica, ma ogni tipo di filosofia che presuma essere scienza a sé con un proprio ambito di realtà da studiare, tutto è spiegato dalle scienze. Alla filosofia resta il compito sussidiario di studiare il metodo delle scienze e di ricondurre ad unità in una visione d'insieme i vari risultati delle scienze specializzate.

Particolarmente significativa è la posizione di Comte che reputa la metafisica uno stadio intermedio nell' evoluzione della umanità, tra la religione e la scienza. Sorge criticando la religione, tramonta perché resa inutile dalla spiegazione scientifica. «Nello stadio positivo, lo spirito umano, riconoscendo l'impossibilità di avere delle nozioni assolute, rinuncia a indagare sull' origine e sul destino dell' universo, e a conoscere le inutili cause dei fenomeni, per tentare di scoprire unicamente, mediante l'uso ben combinato della ragione e dell' esperienza le loro leggi effettive, ossia le loro relazioni invariabili di somiglianza e di successione». (*Corso di filosofia positiva: prima lezione*). Rispetto alla metafisica la posizione di Comte è per lo più condivisa da tutti i positivisti, magari, con l'aggiunta di un più accentuato tono • critico. «È nota la sterilità della metafisica.» Così si esprime Ferrari: «Essa nacque combattendo la religione, senza mai riportare alcuna vittoria ... Se le diverse sette del cristianesimo vengono alle prese, senza dubbio il metafisico sarà servo del teologo ... ». (*Filosofia della rivoluzione*, Milano 1970, p. 404).

La crisi del positivismo alla fine dello scorso secolo lascia intatta nell'orizzonte culturale scientifico la convinzione di fondo che l'interpretazione mistica o metafisica sia destinata a dissolversi di fronte all'incalzare dell'atteggiamento scientifico. La più decisa negazione alla metafisica è operata dal neo-positivismo. Momenti di preparazione sono il pensiero di Mach e quello di Wittgenstein. Mach si prefigge di liberare «l'esperienza pura» da tutte le nascoste infiltrazioni di concetti metafisici. Critica il positivismo che è stato sì antimetafisico nei contenuti, ma è ricaduto nella metafisica con il metodo e con i presupposti surrettiziamente assunti.

Il pensiero di Wittgenstein ha una importanza epocale. Dal *Tractatus logico-philosophicus* prende l'avvio il dibattito all'interno del circolo di Vienna, da *Le Ricerche filosofiche* parte l'indirizzo analitico nelle scuole di Cambridge e Oxford. La tesi di fondo del *Tractatus* è il criterio di verificabilità che

decide il senso delle proposizioni e segna quindi i confini del dicibile. Le affermazioni della metafisica, non essendo verificabili, sono prive di senso.

La filosofia non ha nulla da dire, perché quanto può essere detto appartiene al linguaggio scientifico, il suo ruolo si riduce ad attività chiarificatrice del linguaggio scientifico. La negazione del discorso metafisico non esclude la reale esistenza dei valori metafisici: «... il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto, ed inoltre di tutto quello che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella importante.» (Dalla lettera a Von Ficker). «Noi sentiamo che, anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati». (*Tractatus*, 6.52). «V'è davvero l'ineffabile. Esso mostra sé, è il mistico». (*Tractatus*, 6.522). "SU ciò di cui non si può parlare, si deve tacere». (*Tractatus*, 7). Proprio questo silenzio rompe la rigida logica del linguaggio scientifico e apre quell'orizzonte che la vecchia metafisica aveva tentato di dire. La posizione di Wittgenstein verso la metafisica è analoga a quella di Kant. Questi nega la metafisica come scienza, ma non nega i valori della metafisica, solo li pone su un nuovo fondamento. Wittgenstein nega che la metafisica sia un discorso dotato di senso, ossia empiricamente verificabile, ma pone i valori della metafisica in quel silenzio dove possono essere mostrati con la vita, Kierkegaard direbbe, testimoniati. Qualcosa di analogo dice Horkheimer, quando, di fronte al dolore in genere e ad Auschwitz in particolare, afferma da nostalgia del totalmente altro».

Il circolo di Vienna prende da Wittgenstein la verificabilità come criterio di significanza, senza però accettare "la seconda parte», quella che più sta a cuore a Wittgenstein: la dimensione del silenzio. Ne consegue la più radicale negazione della metafisica. «La concezione scientifica del mondo respinge la metafisica». (*La concezione scientifica del mondo*, Bari 1979, p. 77), perché priva di senso. Le sue asserzioni esprimono solo delle emozioni alla stessa maniera della poesia e della musica. Le pretese tradizioni della metafisica hanno una spiegazione psicologica, sociologica e logica.

Dato che nelle prime due prospettive la ricerca è ancora all'inizio, il manifesto del Circolo di Vienna si limita ad esporre la matrice logica degli errori della metafisica: 1) Siccome la lingua comune designa con un sostantivo tanto le cose che le loro qualità e relazioni, la metafisica ipostatizza i concetti funzionali. 2) In secondo luogo presume «che il pensiero possa da solo, senza far leva sui dati empirici, condurre alla conoscenza, o almeno sia in grado di ricavare per via di inferenza da elementi fattuali nuove cognizioni». (*Ibidem*, p. 78). Nel Circolo di Vienna il critico più radicale della metafisica è Carnap. Ne *Il superamento della metafisica* scrive: «Un linguaggio consiste di un vocabolario e di una sintassi ... ne deriva che vi sono due generi di pseudo-proposizioni: o vi compare una parola che erroneamente si crede che abbia un significato, o tutte le parole ivi presenti

hanno sì un significato, ma sono combinate in una maniera così contraria alla sintassi, che non ne risulta senso alcuno. Esaminando degli esempi, si vedrà come nella metafisica sussistono pseudoproposizioni di entrambi i tipi». (In: *Il Neopositivismo* a cura di Pasquinelli, Torino 1969, p. 505).

La posizione del neopositivismo rispetto alla metafisica ripete il motivo essenziale del pensiero di Hume. Negata la metafisica alla filosofia non resta altro ruolo che quello di analisi del linguaggio scientifico proprio per evitare le fughe della metafisica.

Il principio di verificabilità sembrò per un certo periodo il discorso vincente, capace di chiudere definitivamente la plurimillennaria vicenda della metafisica. Contro questa certezza Popper fece notare che il principio di verificabilità non è empiricamente verificabile, perciò nella misura in cui si pone come principio universale finisce per cadere in quella metafisica che vorrebbe distruggere. La critica di Popper fu efficace e portò a tre diversi esiti: la liberalizzazione dell' empirismo, la filosofia analitica, la prospettiva popperiana del falsificazionismo.

1) Carnap, «liberalizzando» l'empirismo, corregge il criterio di verificabilità nel criterio di confermabilità. Con ciò evita l'accusa di criptometafisicismo, ma non cambia il giudizio sulla metafisica che, non essendo confermabile, rimane un non-senso.

2) La filosofia analitica si rifà alla seconda fase del pensiero di Wittgenstein. Ne *Le ricerche filosofiche* il significato viene determinato non in base al criterio di verificabilità, ma in base all'uso. Il linguaggio non è più la rappresentazione del mondo, ma un mondo a sé e siccome c'è una pluralità di linguaggi, si può parlare di «giochi linguistici». Compito della filosofia è l'analisi del linguaggio per eliminare ogni oscurità. «I problemi filosofici sorgono ... ~quando il linguaggio fa vacanza» (par. 109). «La filosofia è una battaglia contro l'«incantamento del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio» (par. 119). «Noi riportiamo le parole, dal loro impiego metafisico, indietro alloro impiego quotidiano» (par. 116). «Il filosofo tratta una questione, come una malattia» (par. 225). Sembrerebbe che in questa seconda fase del suo pensiero Wittgenstein non lasci più posto al «mistico» da testimoniare nel silenzio. Tuttavia non è infondato ritenere, come mostrano gli stessi episodi della sua vita, specie durante la seconda guerra mondiale, che abbia conservato la più ampia considerazione di quei valori indicibili di fronte a cui aveva delimitato i confini del linguaggio nel *Tractatus*.

Questo spiraglio, più presupposto che documentato, diventa chiara apertura nella filosofia analitica. La pluralità dei giochi linguistici permette la tematizzazione del linguaggio metafisico etico e religioso. Per la metafisica Waismann afferma: «È privo di senso dire che la metafisica è priva di senso. Dicendo questo non si riconosce l'immenso ruolo svolto, almeno nel passato, da questi sistemi ... I metafisici come gli artisti sono le antenne del loro tempo: hanno il fiuto per sentire per quale via lo spirito si muove». (*Analisi linguistica e filosofia*, Roma 1970, p. 46).

«Quello che è caratteristico della filosofia è la penetrazione in quella crosta sclerotizzata che è costituita dalla tradizione e dalla convenzione, rompendo quei ceppi che ci vincolano a preconcetti ereditati, così da arrivare a un modo nuovo e più potente di vedere le cose». (*Ibidem*, p. 30).

Di fronte al già detto la metafisica è una breccia nel muro dell'indicibile, per aprire nuove possibilità di senso. L'apertura d'orizzonte non deve mai fossilizzarsi, tanto da diventare camicia di forza. In tal caso impedirebbe l'ulteriore sviluppo della ricerca. Perciò le metafisiche sono molteplici e anch'esse nascono e muoiono nel tempo.

Strawson afferma: «Ciò che comincia come metafisica può finire come scienza». Per lui la metafisica però non esaurisce il suo ruolo nell'apertura di nuovi orizzonti. Bisogna distinguere la metafisica descrittiva da quella revisionaria. «La metafisica descrittiva si accontenta di descrivere la struttura effettiva del nostro pensiero, la metafisica revisionaria è interessata a produrre una struttura migliore ... La metafisica revisionaria è al servizio della metafisica descrittiva». (*Individui*, citato in *Grande antologia filosofica*, Marzorati, vol. 28, p. 358).

Con la metafisica descrittiva Strawson si pone sulla scia di Aristotele e Kant nel tentativo di esplicitare quelle categorie e strutture concettuali che rimangono inalterate pur entro i mutamenti dell'ambiente storico. «... C'è un massiccio nucleo centrale di pensiero umano che non fa storia ... ci sono categorie e concetti che, nel loro carattere più fondamentale, non mutano assolutamente ... questo non significa che il compito della metafisica descrittiva sia stato, o possa essere, compiuto una volta per tutte. Deve essere costantemente compiuto di nuovo ... Nessun filosofo comprende i suoi predecessori finché non abbia ripensato il loro pensiero nei propri termini contemporanei». (*Ibidem*, pp. 359-360).

3) La terza prospettiva è quella di Popper: «La mia tesi in poche parole è questa. I ripetuti tentativi compiuti da Rudolf Carnap per mostrare che la demarcazione tra scienza e metafisica corrisponde alla distinzione fra senso e non-senso, sono falliti. La ragione è che il concetto positivista di significato o senso (oppure di verificabilità, o confermabilità induttiva, ecc.) non si presta al conseguimento di tale demarcazione per il semplice fatto che la metafisica, pur non essendo scienza, non deve perciò essere priva di significato». (*Congetture e computazioni*, Bologna 1972, p. 432).

Punto di partenza è la critica al principio di verificabilità sostituito dal principio di falsificazione. Infatti nessuna conferma empirica può rendere vera un'affermazione universale, mentre basta una smentita per dichiararla falsa. Il nuovo criterio si inserisce in un diverso orizzonte problematico. Non si tratta più di distinguere ciò che ha senso da ciò che non ha senso, bensì di demarcare i confini tra asserti scientifici e altri tipi di asserti. Ciò permette di considerare dotate di senso anche quelle affermazioni che si

collocano fuori dell' orizzonte scientifico. Qui ci interessa la metafisica. Innanzitutto Popper osserva che di fatto riusciamo a capire ciò che dicono i metafisici. In secondo luogo, se alcune metafisiche sono state di ostacolo alla ricerca scientifica, altre l'hanno stimolata: idee metafisiche hanno suggerito teorie scientifiche come per esempio l'atomismo. Anzi dal punto di vista psicologico la ricerca scientifica sarebbe impossibile senza alcuni presupposti metafisici, come per esempio: l'ordine razionale dell'universo. Quando una metafisica genera una teoria scientifica diventa controllabile. Il progresso della scienza consiste nell'ampliare sempre più la zona del controllabile. Dunque per Popper la metafisica è significativa, può influire sulla scienza e può diventare controllabile. Sollecitato dalle critiche dei suoi discepoli, Popper affronta un ulteriore problema: come distinguere la metafisica dalla pseudoscienza, dato che tutte e due cadono fuori dal sapere scientifico? Oppure «se tutte le teorie filosofiche sono inconfutabili, come possiamo mai distinguere tra teorie filosofiche vere e false? ... se una teoria filosofica non fosse altro che un'asserzione isolata intorno al mondo, proposita con un implicito "prendere o lasciare", senza alcun cenno a un suo nesso con qualsiasi altro oggetto, essa risulterebbe effettivamente al di là di ogni discussione ... Ogni teoria razionale, non importa se scientifica o filosofica, è tale nella misura in cui cerca di risolvere determinati problemi ... Possiamo infatti porre domande del tipo: risolve essa il problema? Lo risolve meglio di altre teorie? ... Interrogativi di questo tipo mostrano che è sicuramente possibile una discussione critica anche per delle teorie inconfutabili». (*Ibidem*, pp. 338-341). Con ciò la metafisica riconquista un posto nell' orizzonte della razionalità. Popper quindi rivaluta la metafisica, ma solo in funzione della scienza. Quando la metafisica si pone come sapere in sé, allora diventa la giustificazione del conservatorismo e del totalitarismo. Platone fu il guida di Socrate. *La Repubblica* fu il suo *Mein Kampf* In Platone c'è già la premessa di Auschwitz.

La posizione epistemologica di Popper rispetto al valore della metafisica costituisce una pietra miliare per tutto il dibattito posteriore. Rimangono assodati tre punti: la metafisica è un discorso sensato, la metafisica è influente per la scienza, il valore della metafisica è in rapporto alla ricerca scientifica. Così per Kuhn la metafisica offre paradigmi di ricerca. Un paradigma è un insieme di conoscenze che suggerisce delle ricerche in una determinata prospettiva. È anche un modello interpretativo che organizza un insieme di conoscenze. Nei paradigmi usati dalle varie comunità scientifiche c'è sempre un elemento arbitrario, non giustificabile con l'osservazione e l'esperimento. Questo elemento è determinato da scelte personali: è l'elemento metafisico. Infatti di fronte agli stessi fenomeni nascono visioni diverse del mondo. L'assunzione di un nuovo paradigma è per Kuhn come una conversione, appartiene alla sfera del soggettivo, ma subito permette di vedere la realtà in modo diverso e quindi apre orizzonti di ricerca.

Lakatos parla di «Programmi di ricerca scientifica» costituiti da un insieme di teorie accettate da una comunità di ricercatori, articolata attorno ad un nucleo. Il valore di un programma non si determina in base al criterio di falsificazione popperiano che distingue ciò che è scientifico da ciò che non lo è, ma in base alla fecondità di previsione. Poco importa che il nucleo sia metafisico o confutabile. Questa distinzione ha solo valore logico, quello che interessa è la ricerca, verso cui un programma deve essere progressivo, ossia fecondo di nuova previsione.

Feyerabend ritiene utile per «il pluralismo teorico» la creazione di nuove metafisiche, come tante prospettive che permettono di cogliere sempre nuovi aspetti della realtà. Non è corretta la posizione dei fautori dell'unità metodologica. Tenere una sola direttiva di ricerca e lasciarla solo quando non è più adeguata ai nuovi fatti per assumerne un' altra più avanzata, frena il cammino delle conquiste perché restringe il raggio di ricerca e nello stesso tempo porta a un circolo vizioso, dato che i fatti non sono realtà in sé, ma emergono in rapporto alla prospettiva di ricerca.

Watkins critica lo schema dicotomico degli empiristi logici che riconduce ogni possibile discorso o a proposizioni empiriche o a posizioni analitiche. C'è un terzo tipo di proposizioni, una terra di nessuno riservata alle dottrine dell'universo misterioso. Queste dottrine esprimono modi di vedere il mondo e suggeriscono modi di esplorarlo. Le teorie metafisiche influiscono sulla scienza, come pure sulla morale e sulla politica, non tanto positivamente, per lo scarto logico che corre tra le due dimensioni, ma negativamente, proibendo o sviando l'attenzione da certi tipi di teorie empiriche. Durante i periodi di trasformazione della scienza la metafisica influisce su di essa, mentre durante i periodi di consolidamento è la scienza che influisce sulla metafisica, suggerendo visioni del mondo coerenti alle proprie conquiste.

Joseph Agassi assume una più decisa difesa della metafisica proprio in antitesi all' ostinato antimetafisicismo dei suoi professori universitari. «Essi si beffavano di tutta la metafisica come fisica del passato, ma io esalto qualche metafisico come fisica del futuro». (Da: Antiseri *Perché la metafisica*, Brescia 1989, p. 61). Il rapporto tra metafisica e scienza può essere determinato a più livelli. Innanzitutto la metafisica è «visione della natura delle cose». Può nascere come visione unitaria di più leggi scientifiche e a sua volta è un modo nuovo di guardare il mondo che aiuta la ricerca e sollecita nuove scoperte. Comunque la metafisica è al pari della scienza entro l'orizzonte della razionalità e non si confonde con la pseudo-scienza e la superstizione. «La mia alternativa è considerare una certa metafisica il possibile fondamento della scienza futura; di considerarla in frequente conflitto con le teorie scientifiche correnti, come sprone per mutamenti che rimuovono il conflitto. A mio modo di vedere, dunque, l'interazione tra fisica e metafisica è una forma di metafisica che scrive programmi per il futuro sviluppo

scientifico ... Spesso la metafisica è, per così dire, il profilo da colmare in seguito con i dettagli ... » (Agassi, *Epistemologia, metafisica e storia della scienza*, Roma 1978, p. 92). «Le idee metafisiche appartengono alla ricerca scientifica come idee regolative crucialmente importanti; e la fisica scientifica appartiene al dibattito razionale concernente le idee metafisiche». (da:

Antiseri, *Perché la metafisica*, Brescia 1980, p. 63). Anche su questo primo punto è notevole la distanza da Popper, almeno nella sua prima fase di pensiero.

La distinzione tra scientifico e non-scientifico in base al criterio di falsificazione relega la metafisica fuori dall'orizzonte scientifico assieme alla pseudo-scienza e la superstizione. Agassi riconduce la metafisica all'interno della razionalità. In questa prospettiva si colloca anche Bartley che sintetizza così le tappe del dibattito sulla linea di demarcazione. «Popper suggerì ai positivisti che il problema non sta nella demarcazione del significante dal non-significante, ma nella demarcazione dello scientifico dal non-scientifico. Io suggerisco a Popper che il problema non sta nella demarcazione dello scientifico dal non-scientifico, ma nella demarcazione del razionale dall'irrazionale, del critico dal non-critico». (da: Antiseri - *Perché la metafisica* Brescia 1980, p. 77). Come abbiamo sopravvisto Popper fa suo questo suggerimento.

La posizione di Agassi diventa ancora più significativa nell'ulteriore livello del rapporto tra metafisica e scienza: le teorie scientifiche in ultima istanza hanno valore perché ci aiutano a dare risposta alle domande metafisiche. I problemi che la scienza decide di affrontare nelle varie epoche vengono scelti in base agli interessi metafisici. Qui la prospettiva consueta si rovescia: non più la metafisica in funzione della scienza, ma la scienza assume valore "in quanto aiuta a costruire la visione metafisica che dà senso alla vita e all'universo. «A mio avviso alla scienza è da attribuire valore non perché ritorna utile, ma perché ci aiuta a sviluppare le nostre teorie metafisiche dell'universo». (Agassi, *Epistemologia, metafisica e storia della scienza*, Roma 1978, p. 90). Pare proprio che la parabola si concluda riecheggiando, pur tra vari equivoci, il motivo dominante del primo momento: il primato dello speculativo.

#### *Bilancio critico*

Dal sorgere della scienza inizia la crisi della metafisica. Ciò che costantemente richiama l'attenzione è il contrasto tra il convincente discorso della scienza, ricca di risultati pratici, e la babele del dibattito filosofico, che mai approda a una sicura affermazione. Si pensa di risolvere la questione assumendo la scienza e il suo metodo come il modello unico e assoluto del sapere umano. È dominante in tutti il complesso di Procuste. Questo brigante, rigoroso critico di ogni diversità umana in quanto fondamento di disordine e di confusione, piuttosto sicuro di sé e poco disposto ad accetta-

re la diversità altrui, si era fabbricato un letto secondo la propria altezza e su di esso vi stendeva quanti passavano per la strada tra Megara e Atene, lungo il fiume Cefiro: se erano più corti li sottoponeva a stiramento; se erano più lunghi li pareggiava con la spada. Anche quelli che rivendicano il valore della metafisica contro la più drastica negazione neopositivistica, non si discostano da questo modello comportamentale. Anche per questi il vero modello del sapere è quello scientifico. La metafisica è in funzione della scienza e, anche se riconquista dignità razionale con il criterio di criticabilità, rimane sempre una scelta personale, un'intuizione creativa, mai viene riconosciuta nel suo autonomo valore di episteme e fondamento di ogni altro sapere, come sempre hanno pensato tutti quelli che da Parmenide in poi hanno tentato «la via del giorno».

La dimostrazione che la metafisica non ha senso, o che ha senso, ma non ha valore e dignità di scienza, non è che apparente. Una volta «scelto» come unico criterio il modello del sapere scientifico, l'esito è già scontato, anzi è precontenuto nella stessa scelta. A me pare che l'unico atteggiamento corretto sarebbe quello di analizzare i vari usi della ragione come storicamente si danno, vagliarli criticamente e accettarli nella misura in cui superano la prova, senza la disonestà di imporre un proprio metro scelto a priori. L'imposizione di uno schema è spesso frutto di povertà mentale.

Per vedere come sia operante il complesso di Procuste mi sembra opportuno citare il prof. Dario Antiseri, la voce più rappresentativa del popperismo italiano. «Per vedere l'inconsistenza della vecchia teodicea che pretendeva fondare la proposizione - Dio esiste - non può essere il risultato di nessuna argomentazione induttiva, giacché l'induzione non esiste. Se è così, allora l'asserto - Dio esiste - dovrà figurare in una argomentazione deduttiva. & qui potrà figurare o come conseguenza o come premessa. Ma se vi figura come conseguenza, allora il suo contenuto informativo (ciò che dice) deve già essere implicito nelle premesse. Dunque è tra le premesse che l'asserto dovrà essere stabilito. Ora però questo stabilimento dell' asserto \_ Dio non esiste - tra le premesse o è una stipulazione puramente analitica (una tantologia) oppure consiste nel fissare un asserto informativo. Ma i "dimostratori al cospetto del Signore" né accetteranno che l'asserto - Dio esiste - è una tautologia, né ammetteranno che esso sia un asserto empirico (ed informativo in quanto empiricamente falsificabile). Ma se così stanno le cose, allora la dimostrazione della proposizione - Dio esiste - è come l'Araba Fenice». (*Perché la metafisica è utile alla scienza e dannosa alla filosofia*, Brescia 1980, p. 159).

Lo schema è quello di Hume: i libri di metafisica possono essere gettati alle fiamme dato che non contengono né preposizioni analitiche, né preposizioni empiriche. Procuste ha di nuovo fabbricato il suo letto sulle misure del sapere scientifico, poi vi stende la metafisica e la trova completamente carente. E se ci fosse una terza possibilità oltre le tautologie e gli

asserti empirici? Ne parla anche Watkins, ma per lui questa è terra di nessuno, popolata solo dalle dottrine dell'universo misterioso, senza nessuna pretesa di valore epistemico. Il discorso metafisico, pur nella diversità dei vari sistemi, presenta uno schema essenziale scandito in tre momenti: parte dall'analisi dell'

esperienza, poi mette in luce la contraddizione in essa contenuta qualora venga considerata autofondantesi e assoluta, quindi esige il rimando a una dimensione che trascende l'orizzonte dell'esperienza. Anche le prove dell'esistenza di Dio (eccetto quella a-priori) si muovono sullo stesso schema, tanto che Tommaso d'Aquino parla di un'unica prova in cinque forme diverse, le celebri cinque vie. L'affermazione della trascendenza non è né empirica, né tautologica, ma necessario superamento della contraddizione propria dell'essere finito e diveniente qualora sia posto a sé stante.

Antiseri, riprendendo Russel e John Stuart Mill, afferma che non è possibile affermare l'esistenza di Dio partendo dall'esistenza del mondo e chiedendosi: «Perché esiste?». In tal caso dovremmo ripetere la stessa domanda anche di fronte a Dio. (*Gloria o miseria della metafisica cattolica italiana*. Armando 1987, p. 29). La domanda metafisica del perché non è un gioco formale e quindi ripetibile per ogni contenuto. Nasce solo di fronte a un essere contingente che, in quanto tale, non ha la ragione di essere in sé.

La domanda non può sorgere di fronte a un essere infinito che ha in sé la ragione di essere. La questione era già chiara nella *Summa Theologica* di Tommaso d'Aquino.

Antiseri afferma che il divenire non comporta nessuna contraddizione e quindi non esige nessun rimando. È analizzabile e scientificamente razionalizzabile in leggi. (*Gloria o miseria della metafisica cattolica italiana*. Armando 1987, p. 24). Qui sfugge la diversità di livello tra fisica e metafisica (è presente ancora Procuste). Certamente nell'ambito della fisica il divenire non genera contraddizioni. È la grande conquista di Aristotele, il cui principio primo dell'essere suona: è impossibile che una cosa sia o non sia nello stesso tempo e sotto lo stesso aspetto. Parmenide aveva detto semplicemente: l'essere è e non può essere, senza aggiungere: nello stesso tempo e sotto lo stesso aspetto. Proprio quest'aggiunta determina il diverso livello tra fisica e metafisica. L'avverte lo stesso Aristotele che così commenta le affermazioni degli Eleati: «Sulla base di questi ragionamenti, tenendo in non cale la sensazione e svalutandola, dato che secondo loro bisogna seguire il ragionamento, dicono unico e immobile il tutto e alcuni di essi infinito; infatti il limite confina col vuoto ... Poi stando ai ragionamenti, pare che queste debbano essere le conseguenze, ma stando alle cose è pressoché follia pensare in questo modo». (Aristotele, *De generatione et corruptione*, A8.825, a13). «Alcuni di essi negarono del tutto la generazione e la corruzione ... Sono costoro Melissa e Parmenide e i loro seguaci, i quali, ammesso pure che per il resto parlino bene, bisogna ritenere che almeno non parlano da fisici». (Aristotele, *De Cae/o*, F 1.298b 14). Il tentativo di ricondurre la voce

della ragione in armonia con la voce dei sensi porta alla confusione tra fisica e metafisica. La ragione metafisica viene usata come strumento per la spiegazione fisica, così il discorso sull' essere diventa discorso sulle essenze. Questa confusione ha da sempre accompagnato il pensiero filosofico. Gli Ionici pongono una domanda metafisica (archè), ma danno una risposta fisica. Lo stesso Parmenide quando identifica l'essere con lo Sfero cade nello stesso equivoco. Inevitabile conseguenza è che l'assolutezza della metafisica si cala nell'ordine del mondo. Di qui il fissismo delle nature nell'ordine cosmico e il conservatorismo delle strutture nell'ordine politico, di qui, in seguito, la giustificazione dell'autoritarismo e della violenza contro ogni novità culturale e sociale. Questa è la metafisica che la nuova cultura ha giustamente criticato ... ma con l'acqua sporca ha gettato via anche il bambino che ci aveva fatto il bagno.

Storicamente è capitata alla metafisica la stessa disavventura della religione. Il sacro come apertura alla trascendenza è liberante, permette all'uomo di superare la banalità del fatto, dà senso al sacrificio, all'eroismo e alla poesia. Ma se il sacro si oggettiva e diventa il connotato di una realtà mondana, genera asservimento. La realtà sacralizzata, in quanto sequestrata da Dio, è sottratta alla fruizione dell'uomo, perde i connotati naturali, si erge al di sopra dell'uomo e lo domina con un ambiguo potere che oscilla tra terrore e fascino. Con i suoi divieti incute timore. Offrendo la possibilità di attingere il divino e di cattivarne l'onnipotenza, rassicura ed affascina. Il sacro, come apertura alla trascendenza, lascia l'uomo libero di costruire il suo destino storico e, abbattendo ogni idolo, lo stimola a diventare maggiorenne, se però si degrada a cosa sacralizzata, con i suoi divieti e la sua onnipotenza rassicurante ricaccia l'uomo nella minorità.

Galilei sostituisce la razionalità matematica a quella metafisica nello studio della realtà fisica. L'introduzione del metodo galileiano segna la nascita della scienza moderna e nello stesso tempo elimina di un sol colpo tutta la fisica precedente. Il suo attardarsi per la miopia degli Aristotelici ha gettato scredito sulla stessa metafisica, alla cui razionalità si ispirava. Oggi non si può fare un discorso serio sulla metafisica senza aver prima distinto quanto di fisica vi sia stato surrettiziamente introdotto. Di questa distinzione non ne tengono sufficientemente conto gli epistemologi. La filosofia analitica e la corrente popperiana rivaluta la metafisica come «influyente» per la scienza, sia perché fornisce i presupposti di fondo, sia perché orienta la ricerca. Ma per metafisica intendono ciò che si potrebbe chiamare ipotesi cosmologica (Agassi chiama metafisica l'ipotesi di Faraday sulla forza), o prospettive etiche che implicano il rapporto dell'uomo con la natura. Si tratta di intuizioni creative, scelte soggettive, sempre al di fuori di ogni fondazione scientifica. Tra questo significato del termine metafisica e quello che i metafisici hanno sempre inteso corre lo stesso equivoco che per i «pesci» qualora si guardi il cielo o si vada a pescare. Che poi la metafisica sia

utile alla scienza può valer solo se riferito al pensiero moderno, non a quello greco-medioevale. Tra le due epoche c'è una chiara diversità di

orientamento problematico. Nella classicità la metafisica è considerata episteme per eccellenza, filosofia prima, contemplazione dell' oggetto più puro del pensiero, quindi perfezione e beatitudine dell'uomo. Non serve a niente in quanto non è «ancilla» ma «domina» a cui tutto il resto tende. L'orizzonte problematico in cui si costruisce questa concezione è la ricerca del fondamento. Con l'inizio dell' epoca moderna si apre un nuovo orizzonte problematico. L'uomo si sente nel mondo non più come pellegrino ma come a casa propria. Qui vuole costruire il «regnum hominis» in maniera autonoma. Il problema centrale è quindi la trasformazione dell' essere. In questo progetto la scienza fornisce lo strumento adeguato, la filosofia discute sul senso dell'impegno. In contrapposizione all' *Organon* di Aristotele, Bacone scrive il *Novum Organon* e concepisce il sapere non più come contemplazione, ma come potere. Qui è possibile considerare la filosofia in genere e la metafisica in particolare in funzione della scienza, dato che il bari centro dell'interesse si è spostato dalla ricerca del fondamento all'impegno per la trasformazione. Dio per Cartesio e Leibnitz è garante dell' ordine naturale, per Hegel il fondamento della razionalità storica. Nel pensiero greco-medioevale la metafisica non sorge per dare una visione d'insieme a leggi fisiche già scoperte, ma parte da una impostazione problematica autonoma. È la fisica che desume dalla razionalità metafisica il proprio strumento, pur avendo già a disposizione la razionalità matematica. Questo perché la fisica non nasce da un'autonoma prospettiva problematica, ma da una deformazione di quella metafisica. «I fisici» danno risposte fisiche (acqua, aria, fuoco ... ) a una domanda chiaramente metafisica (archè).

Di conseguenza la caduta di questa fisica non trascina con sé la metafisica, anzi permette di ripensarla in maniera più autentica. Allora se la metafisica ha un autonomo processo logico e un' autonoma prospettiva problematica, il suo diritto a essere presa in considerazione come discorso sensato non è in quanto serve alla ricerca scientifica (corollario del tutto marginale), ma proprio in quanto si pone come episteme. Bisogna avere l'ampiezza di vedute come quella di Procuste per ridurre tutto alle proprie dimensioni.

Si accusa la metafisica, nella misura in cui presume di essere un discorso inconfutabile, di porsi da un punto di vista impossibile, al di fuori e al di sopra della storia e perciò libero da condizionamenti. Se a pensare è l'uomo concreto, non può fare a meno di poggiare i piedi su una terra, anche se sogna di vivere nell'iperuranio. Certo il pensiero è sempre storicamente situato, ma è proprio del pensiero trascendere la fattualità. Ci vuole la catena ai piedi per pensare la libertà, ma ci vuole anche una coscienza che non può mai essere vincolata da catene. La libertà conquistata vale oltre la situazione in cui l'uomo è minacciato dalla catena ai piedi, non però come acquisizione definita una volta per sempre. I valori sono storici non solo perché nascono da un problema storico, ma anche perché rimangono vivi ed efficaci solo in quanto vengono continuamente ripensati secondo le sempre nuove situazioni problematiche. Pur sempre immersi nella storia, trascendono la situazione con la stessa differenza ontologica con cui l'essere si distingue dall'ente.

L'affermazione di un nuovo valore non è dedotta dai principi primi, ma sollecitata dalla necessità di superare una situazione contraddittoria e lacerante. Pensare è sempre mettere in luce delle contraddizioni e ipotizzare progetti di liberazione. Qui non c'è la necessità della dialettica hegeliana perché ci troviamo al di fuori della prospettiva immanentistica. Qui l'uomo vive drammaticamente l'incertezza e il rischio. La contraddizione costringe l'uomo ad uscire, ma la nuova terra deve essere conquistata, anzi si può morire in esilio o per vigliaccheria, o perché soffocati dalla forza dell'oppressore. Può anche darsi che si prenda un abbaglio e che la terra promessa sia solo un miraggio illusorio, che finisce per alienare l'uomo ancora di più. Assistiamo oggi al crollo del grande mito dell'uguaglianza economica secondo la prospettiva del comunismo. Peggio ancora, può anche darsi il caso che le singole coscienze si degradino a tal punto da amare le catene e rimpiangere la schiavitù per il pane e le cipolle assicurate ... ma prima o poi, guidato dalla voce della divinità necessitante, qualcuno prenderà la via dell'esodo e la sua azione darà senso e dignità al vivere umano. La conquista di questi valori può essere spiegata con l'esercizio di quello che gli epistemologi chiamano il principio di criticabilità, che dà dignità razionale anche alle ipotesi non falsificabili empiricamente. Tutto questo non appartiene alla metafisica, bensì, riprendendo la terminologia aristotelica, alla filosofia seconda, proprio perché si costituisce come mediazione tra "la filosofia prima o metafisica e la storicità. La metafisica si colloca al vertice quando di fronte a questo continuo problematizzare si pongono le domande: perché c'è? Che senso ha? Infatti non è spiegabile con il criterio dell'utilità e con l'adattamento all'ambiente, perché per esso si rischia persino la morte. Non rientra nei limiti del fatto puramente constatato, perché c'è una necessità che non può essere eliminata: può anche darsi che domani il sole non sorga, ma non può darsi che l'uomo a lungo andare non si ribelli all'ingiustizia. D'altra parte se diamo un valore positivo alla capacità di problematizzare e chiamiamo liberazione il suo risultato, ci deve essere un punto di riferimento che ci redima dalla ripetitiva e inutile fatica di Sisifo.

La metafisica coglie la struttura originaria nell'intreccio di logos ed empiria. Qui il fondamento del continuo problematizzare. Di fronte al tribunale della ragione l'esperienza, segnata dalla finitezza e dalla caducità, non è mai giustificata: non è originaria e perciò esige un fondamento, non è definitiva e perciò esige un impegno di trasformazione. Queste due prospettive problematiche permettono di dare unità alle due grandi stagioni

filosofiche. L'epoca greco-medioevale ha come filo conduttore unificante il problema del fondamento dell' essere, dall' archè di Talete al Dio creante di Tommaso. L'epoca moderna può essere ricondotta all'unità attraverso il filo conduttore dell'impegno per la trasformazione del mondo. La scienza ne è lo strumento più adatto. La storia è la visione d'insieme di questo processo di trasformazione.

L'originario contrasto tra logos ed empiria presupposto dal continuo problematizzare fonda in maniera epistemica, anche se storicamente sempre ripensabile, due affermazioni: l'apertura alla trascendenza e il valore assoluto della persona umana che è il luogo in cui si rivela questa apertura.

Due affermazioni un fondo riduci bili ad una. Qui si conclude il discorso della filosofia prima o metafisica, brevissimo, ma sufficiente per continuare a pensare. L'incontrovertibile affermazione della trascendenza, tutt'altro che bloccare la ricerca e giustificare la violenza, rende la storia libera e disponibile all'uomo. È incontrovertibile perché basata sulla forza della ragione, che agisce per motivazioni intrinseche, perciò è l'unica forza non violenta. Se non ci fosse questa forza, se tutto fosse scelta soggettiva, qualora due progetti antagonisti si contendessero il predominio (homo ho mini lupus - homo homini res sacra), non rimarrebbe davvero altro criterio che la violenza brutta. Inoltre questa incontrovertibilità garantisce che tutto ciò che appartiene all' empiria è controvertibile e perciò libero. Parafrasando Eraclito, potremmo dire che tutto è controvertibile, tranne che la legge per

. cui tutto è controvertibile. Lo stesso contenuto dell'affermazione, l'Assoluto trascendente, garantisce che nella immanenza nulla è assoluto. Tutto è storico e affidato alla libertà e alla responsabilità dell'uomo. Crollano tutti gli idoli della sacralizzazione religiosa e metafisica, ma crollano anche i tanti idoli (e non meno assetati di sangue) sorti nel campo antimetafisico, dallo Stato di Hobbes alla tecnologia del nostro tempo. La stessa razionalità critica da esercitarsi nella storia, senza questo fondamento perderebbe la sua consistenza e diverrebbe una tra le tante opinioni, uno tra i tanti giochi linguistici ... ma tra i giochi c'è anche il sadismo del torturatore. Chi nega questa apertura alla trascendenza come punto fermo, abbandona la vittima al suo carnefice e dichiara chiusa la partita di milioni di vittime nel fumo delle ciminiere dei lager che oscurano, non solo il cielo di Auschwitz, Buchenwald, Dachau ... , ma anche di tutta l'umanità.